

INTRODUZIONE

«La riunione con Andreotti ha avuto un grande valore politico, rilevato dallo stesso presidente del Consiglio. Andreotti pensa al 1977 come l'anno di propaganda della "non violenza"»

Enrico Berlinguer alla riunione della Direzione del Pci, 22 dicembre 1976

«Kossiga John Wayne»

Scritta murale, Roma, 1977

La cronologia della contestazione degli anni settanta in Italia assomiglia alla trascrizione di un sismografo che abbia registrato un terremoto inatteso. La protesta politica, infatti, interrompendo il riflusso della parte centrale del decennio, tornò a farsi sentire improvvisamente nel febbraio del 1977, prima nelle università, poi nelle piazze della Penisola. Esplose in maniera fragorosa quello che, usando la terminologia di Sidney Tarrow, può essere definito un secondo «ciclo di protesta» dopo il Sessantotto¹. L'estrema sinistra si ripresentò sull'*avant-scène*, in parte rigenerata nei riferimenti culturali, rinnovata nelle parole d'ordine e aggiornata nei repertori d'azione. In poche settimane prese forma, tra decine di migliaia di studenti e di giovani lavoratori, una sorta di rituale di liberazione collettiva, la cui ansia di rinnovamento – ha scritto Toni Negri – lo rese «più simile ai misterici riti ellenici che al carnevale cristiano»².

Il '77 fu una sorta di resa dei conti delle utopie, dei tentativi falliti e delle contraddizioni di un intero decennio di lotte sociali. La «generazione dell'anno nono», come la definì Umberto Eco in riferimento al '68, si oppose infatti a tutti i poteri, a tutte le istituzioni, a tutte le appartenenze. Al centro della critica c'era – per la prima volta esplicitamente – il Pci, ormai incamminato sulla strada del compromesso storico; c'era la Democrazia cristiana che, complice dei comunisti, aveva dato vita ad un governo «stalino-fascista»; c'era il sindacato, difensore di un'etica del lavoro e di una retorica dei sacrifici che si ritenevano anacronistiche; ma c'erano anche i gruppi della nuova sinistra, la cui militanza settaria e rissosa aveva sempre rimandato, e alla fine ostacolato, la rivoluzione. I contestatori tornarono così in piazza, con toni beffardi e irridenti, in nome del comunismo «qui ed ora», per «riprendersi la vita», per riappropriarsi – anche con il vandalismo e la violenza – di ciò che il sistema negava loro, ivi compreso il «diritto al lusso» e al godimento dei frutti del capitalismo. Si assistette dunque ad un'ondata di occupazioni universitarie e di lotte

¹ S. Tarrow, *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965-1975*, Oxford, Clarendon Press, 1989, p. 3.

² A. Negri, *Pipe-Line. Lettere da Rebibbia*, Torino, Einaudi, 1983, p. 167.

sociali, accompagnata da cortei di decine di migliaia di manifestanti. Si verificarono inoltre alcune giornate di autentica guerriglia urbana, talvolta in più città d'Italia contemporaneamente, lasciando presagire scenari da guerra civile.

Questo soggetto in movimento presentò fin da subito un'identità multiforme, sottraendosi alle classificazioni. Il magnete della contestazione attrasse infatti componenti eterogenee, dall'Autonomia operaia al femminismo, dagli indiani metropolitani agli ex militanti di Lotta continua, fino agli ecologisti. Anche le istanze del 'movimento' non furono per niente univoche: per alcuni l'obiettivo era la lotta contro il lavoro, mentre altri sembravano semplicemente reclamare un posto fisso garantito; per alcuni il personale era politico, per altri il politico era ancora personale; per alcuni la politica era un territorio da abbandonare, per altri da colonizzare. L'immagine che ne deriva è tuttora faticosa da mettere a fuoco e da ridurre *ad unum*, fatta com'è di piani diversi che si sovrappongono e di caratteri profondamente ambigui. A riprova della difficoltà – si direbbe ontologica – di distillare l'essenza di quel ciclo di protesta, vi sono le numerose e mai esaustive definizioni: «anno pazzo», «anno della P38», «formidabile anticipazione del 1989», «sparatoria tranquilla», «oggetto sconosciuto», «concentrazione di lirismo felice e di terrore», «anno in cui il futuro finì», «parricidio», «invasione di cavallette», «eruzione sociale»³. La natura ibrida e trasversale di questo aggregato rivoluzionario rende insomma oleografiche tutte le raffigurazioni, incapaci di restituire compiutamente la natura e il senso di una contestazione che, in conseguenza di ciò, rimane un oggetto storico ancora misterioso.

Tra i dati di discontinuità registrati dal sismografo nel '77 quello che più colpisce e che trova al tempo stesso meno spiegazione è quello dell'escalation impressionante e fulminea della violenza politica. Il carnevale, parafrasando Toni Negri, non fu seguito dalla quaresima. La mobilitazione durò circa dodici mesi ma in quel breve lasso di tempo si ritrovò concentrato un livello di violenza a cui mai, dall'inizio della contestazione degli anni '60, si era assistito. La violenza venne banalizzata al punto da rendere 'normale' scendere in piazza a manifestare con le armi da fuoco in pugno, mentre il terrorismo fece un incredibile balzo in avanti. Del resto non è una coincidenza che il '77, con una serie infelice di morti e di feriti, abbia inaugurato quegli anni che a

³ Le definizioni si riferiscono, nell'ordine, a C. Vecchio, *Ali di piombo*, Milano, Bur, 2007, p. 255; L. Villosi, *E venne l'anno della P38*, «la Repubblica», 10 febbraio 1997; A. Negri, *Quell'intelligente moltitudine*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi, 2004 [1997], pp. 89-100, in particolare p. 89; AA.VV., *Una spataria tranquilla, per una storia orale del 1977*, Roma, Odradek, 1997; Mario Moretti intervistato in C. Mosca, R. Rossanda, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Milano, Anabasi, 1994, p. 396; F. Berardi (Bifo), *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, Verona, ombre corte, 1997 [1987], p. 28; F. Berardi (Bifo), *L'anno in cui il futuro finì*, in F. Berardi (Bifo), V. Bridi (a cura di), *1977 l'anno in cui il futuro incominciò*, Roma, Fandango, 2002, pp. 19-30; L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, Torino, Einaudi, 2007; G. Moro, *Anni settanta*, Torino, Einaudi, 2007, p. 38; S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2009 [1992], p. 229.

giusto titolo vengono definiti «di piombo»⁴: ne rappresenta in un certo senso la prova generale e il *terminus a quo*. Ma questo raptus violento fatica a trovare un'eziologia convincente poiché si verificò in un momento di larga mobilitazione e assunse caratteri di massa, al contrario di quanto teoricamente si prevedeva⁵. Inoltre, la deriva violenta caratterizzò una contestazione che, come si è detto, sapeva esprimere contenuti diametralmente opposti, per giunta con uno stile allegramente diverso dalla logica fredda e impietosa dei terroristi.

Dalla difficoltà di comprenderne la natura e le ragioni profonde di questo ciclo di protesta e dalla constatazione del suo esito doloroso e violento nascono i due nuclei di interrogativi dai quali prende le mosse questa ricerca. Il primo ruota attorno alle cause dell'esplosione e alle autentiche rivendicazioni del cosiddetto 'movimento del '77'. Questi temi intersecano la riflessione sul «lungo maggio» italiano rispetto alle altre più brevi esperienze di contestazione degli anni '60 e '70 in Europa occidentale. La Germania sperimentò certo, parallelamente all'Italia, una lunga scia di terrorismo politico ma la contestazione giovanile negli anni '70 non riemerse più nelle forme del '68. La Francia, dal canto proprio, dopo la fugace esperienza del «*joli mois de mai*» visse alcuni anni di intensa conflittualità politica e sociale; tuttavia quell'esperienza – tentativo di prolungare l'insurrezione del maggio '68 – si esaurì all'incirca nel 1973. Alla fine degli anni '70, quando parvero riaccendersi le energie rivoluzionarie, si assistette ad una mobilitazione che, se messa a confronto con il '77 italiano, assomiglia ad un fuoco fatuo. In altre parole, il riemergere di un'ondata di protesta politica così virulenta dopo l'esperienza del '68 rappresenta un *unicum* italiano, il quale attende ancora spiegazioni esaurienti, sia a proposito della sua genesi sia a proposito della sua natura così complessa. Come si è accennato, la contestazione giovanile del '77 seppe infatti mescolare in un'alchimia apparentemente indecifrabile «rose e pistole»⁶, passione per le radio libere e culto della lotta armata, manifestazioni antinucleari in compagnia dei butteri maremmani e raid violenti che misero a ferro e fuoco il centro di Roma. È dunque prioritario chiedersi: perché le strade tornarono a riempirsi di cortei a nove anni dal '68? Chi furono i veri protagonisti della rivolta? Quali furono le richieste nei confronti del sistema politico?

⁴ L'espressione «anni di piombo» sarà qui utilizzata per descrivere il periodo compreso tra il 1977 e il 1982, cioè quello segnato dal massimo livello di violenza diffusa e di terrorismo. Si eviterà pertanto di applicarlo all'intera decade dei '70 o, come altri hanno scelto di fare, al lasso di tempo che intercorse tra il '68 e l'intera fase del terrorismo degli anni '80. Per una discussione sulla periodizzazione, cfr. I. Sommier, *La storia infinita: implicazioni e limiti delle interpretazioni degli «anni di piombo»*, in M. Lazar, M.-A. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010 [*L'Italie des années de plomb. Le terrorisme entre histoire et mémoire*, Paris, Autrement, 2010], pp. 143-156.

⁵ Come ricorda Tarrow, di solito il confronto lascia spazio alla violenza solo verso la fine del ciclo di protesta, quando la mobilitazione declina, la repressione aumenta e i più estremisti sono in lotta per il supporto di una base sociale in ritirata. Cfr. S. Tarrow, *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965-1975*, cit., p. 8.

⁶ S. Cappellini, *Rose e pistole*, Milano, Sperling&Kupfer, 2007.

Il secondo nucleo di interrogativi è invece inerente alle ragioni della degenerazione di questo ciclo di contestazione nella violenza. In modo particolare, è importante capire se le responsabilità di questa deriva siano da addebitarsi principalmente a caratteri endogeni alla protesta (come la presenza di richieste non negoziabili e di repertori d'azione irrimediabilmente violenti) o a cause esogene (relative al contesto istituzionale e politico e all'azione dello Stato) o, eventualmente, ad entrambe (e in che proporzione). Tali questioni, è evidente, mettono sotto i riflettori anche la variabile istituzionale, suggerendo di rivolgere lo sguardo ai soggetti 'sfidati' dalla contestazione, sia per tentare di comprendere se sia da imputare a loro, in via principale, la preparazione di un campo di gioco conflittuale, sia per capire se una loro reazione abbia contribuito – e in quale misura – alla radicalizzazione della violenza. Al proposito, vanno infatti ricordati almeno due elementi che concorrono a spiegare la centralità assoluta del problema delle istituzioni di fronte alla protesta. Da una parte, il sismografo della vicenda politica e istituzionale segnò anch'esso nel 1976-1977 uno dei picchi della crisi del sistema politico-istituzionale italiano. Il quadro in cui esplose la contestazione fu quello di una democrazia per molti aspetti paralizzata, di una partitocrazia imperante e incapace di mediare gli interessi dei cittadini, di una corruzione sempre più visibile (fu, non a caso, il periodo in cui emerse lo scandalo Lockheed), di una lottizzazione del potere esasperata e, conseguentemente, di una diffusa mancanza di fiducia nelle virtù della democrazia. Dall'altra, va rammentato che nel dibattito pubblico di allora, nella memoria collettiva che si è sedimentata, così come in una parte delle ricostruzioni odierne risulta prevalente l'immagine di uno Stato repressivo – quello di Cossiga scritto con la K, dei carri armati a Bologna e delle forze dell'ordine che uccisero impunemente Francesco Lorusso e Giorgiana Masi – il quale rispose duramente alla domanda di cambiamento della contestazione e che la spinse nelle braccia del terrorismo. Anche laddove la risposta istituzionale non è giudicata responsabile di eccessiva durezza, viene considerata colpevole, all'opposto, di lassismo. L'esagerata indulgenza da parte dello Stato avrebbe incoraggiato i comportamenti violenti e, secondo talune interpretazioni, sarebbe stata addirittura volontaria, nell'ottica di promuovere il disordine per poter poi restaurare l'ordine e squalificare le forze d'ispirazione comunista. Le istituzioni avrebbero insomma messo in atto un'edizione rivisitata della strategia della tensione, incoraggiando le condotte devianti e il terrorismo. È evidente che entrambe le ipotesi configurerebbero una pesante e ingiustificabile responsabilità da parte dei poteri pubblici. Quindi la domanda sul ruolo dello Stato si rivela tuttora aperta e scottante.

La contestazione del '77 è – sorprendentemente – un terreno vergine per gli storici italiani. Va detto infatti, fin da subito, che non si è a conoscenza dell'esistenza di alcuno studio monografico di carattere storico dedicato a questo argomento. Anche le principali riviste scientifiche di storia

hanno, perlomeno nell'ultimo decennio, ignorato del tutto questo frammento della vicenda nazionale. La protesta del '77, anche nelle ricostruzioni degli anni settanta, finisce per apparire un trascurabile incidente di percorso compreso tra il Sessantotto (il cui fascino sembra imperituro), le lotte sociali degli anni '70 (che diedero corpo a risultati politici visibili) e gli anni bui del terrorismo (il cui lascito doloroso obbliga ad una riflessione). Le ombre del terrorismo si sono inoltre proiettate anche all'indietro, oscurando in primo luogo gli avvenimenti ad esso più contigui. Lo shock degli anni di piombo ha catalizzato l'attenzione degli storici che si sono occupati della decade dei '70 ed ha alimentato il mercato editoriale; il '77 viceversa – fenomeno controverso e indeciftrato – non ha goduto di analoghe fortune.

La sua marginalità storiografica e la sua difficoltà di classificazione trovano del resto conferma nello spazio dedicato a questo argomento nelle grandi sintesi sull'Italia repubblicana. Testi autorevoli come quello di Giuseppe Mammarella dedicano poche righe al '77, che viene descritto come una «campagna contro il compromesso storico», fenomeno di «giovani ultrà» riconducibili all'area dell'autonomia⁷. Nella sua *Storia della prima Repubblica* Aurelio Lepre tende a minimizzare la portata del Settantasette, ricordando che non ebbe nulla a che vedere «sia numericamente sia qualitativamente» con il '68, configurandosi piuttosto come un'avanguardia culturale⁸. Il noto manuale di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto riserva, proporzionalmente, un discreto spazio al «movimento del '77», che tuttavia viene definito «un coagulo provvisorio di una serie di gruppi e movimenti, accomunati solo dallo spontaneismo e da una radicalizzazione esasperata»⁹. Piero Craveri nel suo importante e imponente volume sulla Storia d'Italia dedica molte pagine alle problematiche dell'involuzione del sistema politico-istituzionale e a quella che definisce la «democrazia speciale» di quegli anni, però non presta altrettanta attenzione al fenomeno della protesta¹⁰. Maggiore considerazione è sicuramente riservata da parte di Guido Crainz, uno dei pochi storici, insieme a Paul Ginsborg, a descrivere lo snodo del '77 come cruciale¹¹. Ma è significativo che per trovare una trattazione di un qualche respiro si debba rivolgere lo sguardo a due studiosi che non fanno mistero della propria simpatia ideologica verso i fenomeni di contestazione. Si avverte dunque complessivamente un disagio della storiografia nel collocare, calibrandone la giusta dimensione, il fenomeno della protesta del Settantasette.

Anche nel caso delle opere dedicate più direttamente agli anni settanta o agli anni di piombo, non si ritrova una trattazione dell'argomento molto più esaustiva. Del resto, come ricorda

⁷ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-2007)*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 413.

⁸ A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 282.

⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1948 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 590.

¹⁰ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995.

¹¹ Si vedano, rispettivamente, G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005 [2003], pp. 555-577 e P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006 [1989], pp. 513-516.

Angelo Ventrone, una vera storiografia degli anni settanta deve ancora arrivare perché, a differenza del fascismo che venne indagato già a quindici anni dalla sua caduta, il decennio dei '70 sembra soffrire ancora, a più di trent'anni di distanza, di una sorta di «indicibilità di fondo»¹². In ogni caso, del '77 parlano Robert Lumley in un capitolo del suo *Dal '68 agli anni di piombo*¹³, incidentalmente Giorgio Galli in *Piombo rosso* (ma solo per ciò che riguarda le azioni armate)¹⁴, Marco Revelli in un bel capitolo di *Crisi sociale e mutamento dei valori: l'Italia negli anni sessanta e settanta* a cura di Nicola Tranfaglia¹⁵ e in brevi passaggi Giovanni De Luna nel suo *Le ragioni di un decennio. 1969-1979*¹⁶. Per il resto, bisogna accontentarsi dei riferimenti contenuti nelle interpretazioni di più ampio raggio. Per un'analisi di alcune tra le tematiche che questa ricerca vuole sviluppare, si rivelano preziosi ad esempio i quattro volumi editi da Rubettino (*L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*) e in modo particolare quello dedicato a *Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina. Anche in questo caso, tuttavia, è interessante rilevare che lo snodo del '77 non è mai specificamente affrontato in nessun contributo¹⁷. *La crisi italiana* di Luigi Graziano e Sidney Tarrow, dedicato alle gravi difficoltà politiche e istituzionali di quel periodo, per quanto si posizioni trasversalmente rispetto ai confini disciplinari e sia ormai molto datato, rimane tuttora, per la profondità e la lungimiranza delle analisi, un punto di riferimento¹⁸. Per una storia della controcultura, cioè dell'humus nel quale germogliò questo ciclo di protesta, risulta molto utile il lavoro di Pablo Echaurren e di Claudia Salaris, ma si tratta pur sempre di una panoramica generale che abbraccia due decenni¹⁹. Sfiora l'argomento del '77 sotto molteplici angolature *Il libro degli anni di piombo*, a cura di Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci, che si rivela interessante proprio per l'ampio spettro delle tematiche affrontate e la diversità dei punti di vista accolti²⁰. Sul problema invece specifico della violenza negli anni settanta, si trovano spunti illuminanti nel recentissimo *I dannati della rivoluzione*, a cura di Angelo Ventrone²¹.

¹² Cfr. l'introduzione di Angelo Ventrone in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, Eum, 2010, p. 9.

¹³ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998 [*States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, London, Verso, 1994], pp. 273-290.

¹⁴ G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007 [2004].

¹⁵ M. Revelli, *Il "1977"*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori: l'Italia negli anni sessanta e settanta*, Torino, Tirrenia, 1989, pp. 277-294.

¹⁶ G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

¹⁷ AA. VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003 (vol. I-IV).

¹⁸ L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979 (vol. I-II).

¹⁹ P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

²⁰ M. Lazar, M.-A. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, cit..

²¹ A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, cit.. Sulle tematiche della violenza politica e del terrorismo, lette però in una prospettiva di sociologia storica, sono

Gli storici delle istituzioni, dal canto proprio, istintivamente poco interessati ai fenomeni ‘contemporaneistici’ della contestazione (anche qualora si tratti di protesta diretta contro le istituzioni), non hanno esplorato se non limitatamente questo genere di problemi, così come non hanno prestato ancora molta attenzione all’Italia degli anni ‘70. Si pensi che per trovare un esempio di analisi del comportamento dello Stato di fronte ai fenomeni di protesta, occorre risalire ad un testo di Roberto Martucci del 1980 dal titolo *Emergenza e tutela dell’ordine pubblico nell’Italia liberale*²².

A questo proposito, va notato una sorta di paradosso: se il contributo storiografico sulla contestazione del ’77 va inquadrato nei limiti angusti di cui si è detto, ciò non significa che non vi sia ‘scrittura’ su quella vicenda. Anzi, ne esiste una mole sovrabbondante, prodotta per lo più dagli ex militanti. Come noto, infatti, gran parte della storia della contestazione degli anni ‘60 e ‘70 è stata scritta dagli stessi protagonisti di quelle vicende, generalmente grafomani e pure narcisisti. La contestazione in generale – e il ’77 non fa eccezione – si piacque molto e si appassionò alla propria auto-rappresentazione, producendo un’overdose di memoria e un deficit di storia. Il risultato è che oggi, in luogo di una storiografia, si ha un’autobiografia della contestazione, poiché solo quest’ultima pare accettata dagli ex protagonisti, in quanto operazione «libera dalla scelta del potere» (il quale deciderebbe cosa deve sopravvivere e cosa è invece destinato all’oblio). Non per caso il testo più citato sulla rivolta di Bologna del ’77, composto da contributi a vario titolo militanti, si apre con queste parole: «Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo»²³. La produzione memorialistica del ‘movimento’ è stata dunque, per lungo tempo, l’unica ricostruzione disponibile su quegli avvenimenti ed è servita da fonte primaria anche per molte delle analisi scientifiche sul tema più generale della contestazione²⁴. Tali *insider views*, che certo rappresentano dei filoni auriferi di informazioni, hanno tuttavia nascosto letture empatiche e spesso nostalgiche, omissioni di fatti importanti ed esaltazioni di aspetti marginali. Hanno celato il bisogno di ricostruire una coerenza biografica e di legittimare le posizioni attuali, in

ancora interessanti le ricerche pubblicate dall’Istituto Cattaneo. Cfr., in particolare, R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Bologna, il Mulino, 1990 e R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Bologna, il Mulino, 1990.

²² R. Martucci, *Emergenza e tutela dell’ordine pubblico nell’Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980.

²³ AA. VV., *bologna marzo 1977... fatti nostri*, Rimini, NdA press, 2007 [1977], p. 9.

²⁴ Per un approfondimento cfr. M. Grispianni, *Se Peter Pan affronta i movimenti*, «il manifesto» 8 giugno 1996; E. Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ‘900», XII (2009), n. 4, pp. 673-701; B. Armani, *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo*, in M. Lazar, M.-A. Matarad-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, cit., pp. 207-223.

una sorta di auto-analisi pubblica²⁵. La questione della violenza è stata volentieri elusa e, quando affrontata, è stata sottoposta a complessi distinguo e ad interminabili disquisizioni sulle ragioni della perdita dell'innocenza o sul discrimine tra autonomia creativa e leninista. Tali narrazioni, inoltre, sono filtrate con gli occhi dei militanti che hanno affrontato i celerini, che hanno subito la repressione e le ingiustizie del sistema; lo Stato, di conseguenza, è quasi sempre descritto come un Leviatano che soffoca le voci dissenzienti e, trattandosi dello Stato italiano, è per di più macchiato dal peccato originale delle stragi e delle doppie lealtà. Tutto ciò, inevitabilmente, ha inciso sulle interpretazioni e sulla poca letteratura scientifica come pregiudizio negativo verso ogni azione delle istituzioni e come ostacolo alla comprensione della loro dialettica con la contestazione. Infine, la narrazione offerta dalla memorialistica si rivela (prevedibilmente) povera di contenuti documentari e talvolta persino di avvenimenti: molto spesso si ricava così l'impressione che i fatti siano accessori e secondari rispetto all'ipertrofia delle interpretazioni e delle polemiche.

Dal mare magno delle ricostruzioni militanti va sicuramente recuperata la summa di Nanni Balestrini e Primo Moroni che, pur costruendo l'epica di un decennio di lotte, dà spazio alle interessanti interpretazioni di molti ex protagonisti e fornisce informazioni utili per una ricostruzione storica²⁶. A metà strada tra l'antologia e il lavoro interpretativo è la pubblicazione di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti che offre materiali utili ma con la pretesa – davvero militante – di «ristabilire la verità», negata da quelle rappresentazioni, a loro avviso inique, che dipingono il '77 come anticamera del terrorismo²⁷. Questa stessa coppia di autori si è impegnata in un'analogia iniziativa editoriale su *Gli autonomi*, che si propone come una sorta di revisione dei giudizi negativi sull'autonomia operaia²⁸.

Da una differente costellazione della galassia delle autonomie provengono invece le riflessioni fatte *ex post* da Franco Berardi, meglio conosciuto come Bifo. In questo caso si tratta del punto di vista del leader dell'ala creativa della contestazione bolognese, che dunque restituisce un'immagine del '77 come laboratorio di premonizioni sul futuro, come svolta post-ideologica, tanto lontano dal modello leninista della rivoluzione quanto vicino al post-strutturalismo francese. Un passaggio epocale, dunque, che si espresse nella «disaffezione», nel rifiuto del lavoro e nella 'guerriglia comunicativa'. Tuttavia, come ammette lo stesso Berardi, questa visione fu

²⁵ Cfr. al proposito F. Rossi, *Memorie della violenza, scritture della storia. Elementi per un'analisi delle controverse riletture degli anni Settanta*, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, cit., pp. 199-219, in particolare pp. 202-205.

²⁶ N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1967-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2007 [1997].

²⁷ S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi, 2004 [1997].

²⁸ S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Roma, DeriveApprodi, 2007 (vol. I-III).

«minoritaria» nella rivolta di quell'anno e, dunque, la sua ricostruzione va accolta tenendo sempre ben presente questo dato²⁹.

Tra le riflessioni fatte *ex post* dai protagonisti va inoltre segnalato il recente libro di Lucia Annunziata (ex militante del gruppo del manifesto): *1977. L'ultima foto di famiglia*. Molto critica rispetto al ruolo del ministro dell'Interno come agente di radicalizzazione delle lotte, la pur gradevole ricostruzione dell'Annunziata presta il fianco alle critiche di un approccio storiografico, dal momento che la sua tesi viene sostenuta con evidente livore e scarsa sostanza probatoria³⁰.

Merita una menzione a parte l'ottima (seppur concisa) ricostruzione di Marco Grispiigni che, pur rivendicando la propria appartenenza al 'movimento', ha redatto la sintesi in definitiva più efficace e completa del fenomeno del Settantasette, riuscendo quasi sempre a tenere separati il piano del ricordo personale e quello dell'indagine storiografica³¹.

Nell'ottica qui proposta, si rivelano di un certo interesse anche le 'osservazioni partecipate' che sono state offerte da coloro che hanno subito la contestazione. È il caso delle memorie di personaggi come Francesco Cossiga, Giulio Andreotti e Ugo Pecchioli³², ma anche delle testimonianze di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine, come quelle del generale Vincenzo Morelli o del commissario Ennio Di Francesco³³. Numericamente molto più ridotte, le voci del pasoliniano «palazzo» e di coloro che si trovavano dall'altro lato delle barricate debbono essere valutate, come ogni altra *insider view*, con le dovute cautele. Se effettivamente rappresentano una tessera indispensabile per completare il mosaico, sono anche punteggiate di omissis e molto spesso hanno un'evidente funzione di cosmesi dell'immagine dei loro autori. Basti qui ricordare a titolo d'esempio che i diari pubblicati dell'allora presidente del Consiglio Andreotti non fanno alcun accenno, il 12 maggio '77, alla morte della giovane Giordiana Masi e alla violentissima guerriglia esplosa contestualmente a Roma; del resto, come noto, gli stessi diari del senatore a vita sono silenti anche l'11 luglio 1979, giorno della morte di Giorgio Ambrosoli³⁴. Il ministro dell'Interno dell'epoca, Francesco Cossiga, oltre ad aver distillato sapientemente le proprie 'verità' alimentando l'interesse e il fascino dei propri *arcana*, si è rivelato spesso (volutamente?) contraddittorio e, soprattutto, ha dimostrato in più casi di voler restituire un'immagine di se stesso come onesto difensore della legalità repubblicana contro la minaccia dell'eversione e del terrorismo, scacciando i

²⁹ Si vedano, essenzialmente, F. Berardi (Bifo), *Finalmente il cielo è caduto sulla terra*, Milano, Squi/libri, 1978; F. Berardi (Bifo), *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, cit. e F. Berardi (Bifo), V. Bridi (a cura di), *1977 l'anno in cui il futuro incominciò*, cit..

³⁰ L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, cit..

³¹ M. Grispiigni, *Il Settantasette. Un manuale per capire. Un saggio per riflettere*, Milano, il Saggiatore, 1997.

³² Si vedano, a titolo esemplificativo, F. Cossiga, *La versione di K. Sessant'anni di controstoria*, Milano, Rizzoli, 2009; G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981; U. Pecchioli (con G. Cipriani), *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.

³³ Cfr. V. Morelli, *Anni di piombo. Appunti di un generale dei Carabinieri*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1988; E. Di Francesco, *Un commissario*, Genova, Marietti, 1990.

³⁴ G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, cit., rispettivamente pp. 103 e 205.

fantasmi e i sospetti del caso Moro. Le sue memorie dunque, pur indispensabili, vanno di volta in volta accuratamente verificate e maneggiate con estrema cautela.

La miniera di informazioni rappresentata dalle testimonianze è stata inoltre utilizzata in larghissima misura dal giornalismo storico e di inchiesta, che ha indagato là dove gli storici ancora non potevano o non volevano avventurarsi, anche in ragione della mancanza (nei decenni del segreto) della documentazione d'archivio. Questa operazione giornalistica ha dunque riempito alcuni vuoti, talvolta anche molto efficacemente. *La notte della Repubblica* di Zavoli (inchiesta televisiva poi confluita in un libro) è tuttora un lavoro affidabile di ricostruzione sugli anni '70³⁵; il libro di Aldo Cazzullo su Lotta continua è forse il migliore in circolazione³⁶. *L'ultrasinistra in Italia*, scritto dal giornalista Mino Monicelli nel lontano 1978, rimane probabilmente la panoramica più completa dei gruppi estremisti allora attivi³⁷. Per ciò che concerne più strettamente il '77, i due lavori forse più completi e più vivaci oggi disponibili sono opera di due giornalisti: *Rose e pistole* di Stefano Cappellini e *Ali di piombo* di Concetto Vecchio³⁸. Va tuttavia sottolineato che anche questo sostituto della storiografia ha mostrato i propri limiti: in generale, il giornalismo ha accettato con un eccesso di disinvoltura le interpretazioni 'complotistiche' e le dietrologie, ha sollecitato il senso del mistero, ha evidenziato dettagli intimistici e ha approfittato della spettacolarizzazione, assicurandosi, di conseguenza, successi editoriali certamente insperabili per analisi storiografiche redatte *sine ira et studio*.

Certe lacune storiografiche sono state poi parzialmente colmate dalla letteratura di carattere sociologico e politologico, soprattutto per ciò che concerne l'analisi del rapporto tra contestazione e istituzioni. Ciò è stato fatto in termini astratti e, ovviamente, con addentellati storici limitati ma ha quantomeno fornito alcune importanti coordinate teoriche per affrontare il problema. Tra gli autori che hanno dedicato energie e riflessioni feconde allo studio dei movimenti di protesta e delle loro dinamiche con le istituzioni politiche, spicca senza dubbio Donatella della Porta. A partire dal suo *Social Movements, Political Violence, and the State* del 1995, fino al recente *Polizia e protesta* scritto a quattro mani con Herbert Reiter, la nota studiosa ha enucleato alcuni concetti e ha contribuito a diffonderne altri, con particolare riguardo per la «struttura delle opportunità politiche» offerta ai movimenti sociali, le dinamiche di escalation della protesta in relazione alla risposta dello Stato e la gestione della contestazione in termini di ordine pubblico. I suoi lavori rimangono

³⁵ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit..

³⁶ A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Milano, Mondadori, 1998.

³⁷ M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

³⁸ Si fa riferimento a S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. e a C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit..

dunque, anche per gli storici, dei riferimenti imprescindibili³⁹. Tuttavia, nell'ottica qui adottata, appaiono evidenti alcuni limiti, tra i quali l'adozione talvolta un po' troppo acritica del paradigma «repressione-escalation-repressione», che fu già di Sidney Tarrow e di altri sociologi, e che viene utilizzato per spiegare le logiche di radicalizzazione dei comportamenti degli attori sociali confrontati allo Stato⁴⁰. Tale impostazione, che peraltro si ritrova molto meno pronunciata nel suo ultimo lavoro, presuppone che più la soglia di confronto posta dalle istituzioni è alta, più la strategia del movimento sarebbe radicale. Allo stesso modo, più è assimilante la strategia del sistema politico, più sarebbe moderata quella del movimento. La spirale negativa funzionerebbe poi in questa direzione: la repressione da parte dei poteri pubblici diffonderebbe per prima la convinzione che lo Stato è un'autorità ingiusta e che la protesta pacifica è inutile, ciò porterebbe a propria volta allo scoraggiamento dei supporter moderati e all'isolamento dei movimenti dal resto degli attori sociali, per generare infine ulteriore radicalizzazione dei comportamenti⁴¹. Questo tipo di modello, che non si vuole certo mettere qui in discussione, è stato applicato, proprio nel caso del '77, con un certo automatismo, dando quasi per scontato che lo Stato abbia alzato per primo, e da solo, la soglia del confronto⁴². Del resto, quest'impostazione a cavallo tra la scienza politica e la sociologia trascura un'analisi storica approfondita, visto che il suo interesse precipuo sta nel testare dei modelli e non nel verificare l'affidabilità degli esempi storici utilizzati.

Sulla questione dei rapporti Stato-contestazione hanno poi lavorato altri studiosi, sempre al crocevia tra varie discipline (sociologia, politologia e storia). Per quanto riguarda l'Italia, va senza dubbio menzionato il volume collettaneo a cura di Gianfranco Pasquino, *La prova delle armi*, che analizza sotto vari punti di vista la reazione dello Stato ai fenomeni di contestazione violenta ma, come dice il titolo stesso, si concentra soprattutto sulla sfida del terrorismo propriamente detto⁴³. In termini più astratti e teorici, e a partire da *case studies* di Paesi diversi, hanno riflettuto su problemi analoghi Patrick Bruneteaux, Olivier Fillieule, Fabien Jobard e Peter A. J. Waddington, i quali hanno in comune il fatto di essersi focalizzati sulle politiche dell'ordine pubblico nelle democrazie europee, ma nessuno di loro si è occupato nello specifico dell'Italia⁴⁴. In sintesi, come si evince da

³⁹ Si vedano D. della Porta, *Social Movements, Political Violence, and the State. A Comparative Analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; D. della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996; D. della Porta, H. Reiter (a cura di), *Policing Protest: The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1998; D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna, il Mulino, 2003. Di della Porta va altresì ricordato un importante lavoro sociologico sul terrorismo di sinistra che riflette anche sul passaggio dal '77 alla lotta armata: D. della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁴⁰ Cfr. ad esempio l'introduzione di Sidney Tarrow in D. della Porta, *Social Movements, Political Violence, and the State. A Comparative Analysis of Italy and Germany*, cit., pp. xv-xvi.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 11 e 215.

⁴² *Ivi*, pp. 61-62.

⁴³ G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, il Mulino, 1984.

⁴⁴ Si vedano rispettivamente P. Bruneteaux, *Maintenir l'ordre. Les transformations de la violence d'Etat en régime démocratique*, Paris, Presses de la FNSP, 1996; O. Fillieule, *Stratégies de la rue. Les manifestations en France*, Paris,

questa rassegna, la bibliografia di taglio storico sul '77 è pressoché inesistente, mentre la memorialistica e le analisi realizzate *ex post* dagli stessi protagonisti sono abbondanti, con gravi rischi di distorsione ideologica e di sottorappresentazione del punto di vista istituzionale. Il contributo più importante per un'analisi storica dei problemi relativi a questa ricerca sembra dunque prevalentemente offerto dai lavori prodotti da discipline contigue.

Data la natura delle questioni sollevate e considerati i limiti della letteratura oggi disponibile, ci si è convinti – in primo luogo – della necessità di un'analisi delle istituzioni sottoposte alla sfida della contestazione e di un'integrazione del punto di vista del potere contestato. Così facendo, sembrerebbe possibile ottenere risposte più complete ed esaustive sia alla domanda sulle ragioni dell'esplosione della protesta, sia al quesito, ancor più impellente, sulla natura e sugli effetti della gestione politica della piazza. Naturalmente ciò non significa che lo sguardo sarà interamente concentrato sugli attori istituzionali, né che si assumerà il loro punto di vista. Al contrario, si tratta in buona sostanza di discostarsi dagli studi sulla contestazione condotti sino ad ora, i quali hanno scelto o di espungere la questione dello Stato o di considerarla sulla base di schemi preconfezionati e di tabù ideologici (dal doppio Stato ai vari complotti)⁴⁵. Inoltre, questa scelta metodologica non escluderà uno studio approfondito della contestazione, includendo ovviamente anche le molte *insider views* di cui si è detto sopra. Si partirà insomma dall'assunto metodologico che hanno fatto proprio (nei loro lavori sociologici) sia Michel Wieviorka, sia Donatella della Porta sia Isabelle Sommier, secondo i quali la comprensione dell'azione collettiva non può prescindere dallo studio della relazione tra movimenti di protesta e Stato⁴⁶. Per converso, si ritiene che la contestazione possa essere un «dispositivo d'inchiesta» utile per l'analisi delle stesse istituzioni, delle quali mette alla prova la legittimità politica e le procedure democratiche⁴⁷. La sfida della contestazione può dunque essere considerata una sorta di *breaching experiment*⁴⁸, che si gioca sul filo della legalità, talvolta scavalcandola completamente, ma non abbandonandola mai del tutto; un

Presses de la FNSP, 1997; F. Jobard, *Bavures policières ? La force publique et ses usages*, Paris, La Découverte, 2002; P. A. J. Waddington, *The Strong Arm of the Law: Armed and Public Order Policing*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

⁴⁵ Sul problema della chiave di lettura dei poteri invisibili e occulti, si condivide l'impostazione di Giovanni Sabbatucci: cfr. G. Sabbatucci, *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 203-261.

⁴⁶ Cfr. M. Wieviorka, *Sociétés et terrorisme*, Paris, Fayard, 1988; D. della Porta, *Social Movements, Political Violence, and the State. A Comparative Analysis of Italy and Germany*, cit. e I. Sommier, *La violence politique et son deuil : l'après '68 en France et en Italie*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 1998.

⁴⁷ Al proposito sono interessanti le considerazioni metodologiche in D. Linhardt, *La force de l'État en démocratie. La République fédérale d'Allemagne à l'épreuve de la guérilla urbaine 1967-1982*, thèse dirigée par Bruno Latour, École des Mines de Paris, 2004.

⁴⁸ Si tratta della metodologia proposta dal sociologo americano Harold Garfinkel, consistente nello studio delle reazioni di fronte all'inattesa rottura delle regole e delle convenzioni. Cfr. H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press, 1984.

test che, paradossalmente, si configura come ancor più rischioso e delicato di quello che impone il terrorismo, il quale è scontro aperto con le istituzioni e pone degli *aut aut* radicali.

In secondo luogo, si avverte l'esigenza che – proprio perché l'argomento presenta un alto tasso ideologico e numerosi contrasti interpretativo – l'indagine storiografica provi ad essere, per usare il lessico di Michel de Certeau, «*hétérologie*» (cioè, letteralmente, «discorso sull'altro»), suscitando una curiosità imparziale, esotica e non empatica⁴⁹. Ovviamente – ancora una volta secondo la lezione di de Certeau, ma anche di Raymond Aron⁵⁰ – non si ha l'illusione di poter scindere interamente la storiografia dall'ambiente e dai riferimenti culturali di chi la pratica. Si ritiene tuttavia possibile – e doveroso in questo particolare caso di studio – ricollocare i materiali offerti dal passato nel loro contesto spazio-temporale e in un quadro interpretativo rigoroso, onde evitare che essi rimangano oralità, epica o mito. Si ritiene altresì indispensabile non anestetizzare ma almeno 'raffreddare' l'oggetto d'analisi, per poterlo osservare con serenità e distacco, anche approfittando del vantaggio generazionale che offre agli osservatori 'nati dopo' una sensibilità, inevitabilmente, diversa.

Corollario di queste premesse metodologiche sarà il ritorno ad una storia, almeno parzialmente, evenemenziale: constatata l'inflazione interpretativa e la distorsione ideologica si avverte infatti la necessità di un ritorno ai fatti e ai dati, talvolta anche alle cifre. Sia nel caso di una descrizione delle dinamiche della contestazione, sia nel caso di un'analisi del comportamento degli attori istituzionali è necessario verificare chi agì, quando agì e cosa effettivamente ottenne. Per limitarsi al discorso sulla repressione, le analisi finora offerte si dilungano sul suo significato ideologico-politico e le azioni dello Stato vengono evocate assai confusamente, così come fluttuanti sono le statistiche e perlopiù mancanti i riferimenti ai provvedimenti eseguiti o alle norme adottate. Si richiamano alla memoria arsenali di leggi repressive, ondate di arresti e brutalità poliziesche ma latitano i riferimenti puntuali a ciò che concretamente accadde, a quando si verificò e per responsabilità di quali apparati.

L'approccio qui proposto vorrebbe dare luogo, in ultima analisi, ad una ricerca collocata al crocevia tra la storia contemporanea e la storia delle istituzioni e ciò risulta esplicito dalla scelta di operare su due binari: la contestazione e lo Stato. Ed è confermato anche dall'attenzione che si riserverà, da una parte alle meccaniche e alle strategie istituzionali e dall'altra agli uomini che incarnarono queste istituzioni e alle culture che le informarono. Una delle sfide di questo lavoro sta proprio nel tentativo di intrecciare in maniera proficua i due piani d'analisi.

Per quanto riguarda il primo ramo di questa ricerca – e cioè quello dedicato all'esplorazione del soggetto contestatore – si cercheranno di ricostruire i mutamenti culturali, i repertori d'azione e

⁴⁹ Michel de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 2007 [1975], p. 16.

⁵⁰ R. Aron, *Le spectateur engagé*, Paris, Julliard, 1981.

le rivendicazioni dell'estrema sinistra a partire dalle fonti interne ad essa coeve, tentando di limitare il più possibile l'impiego di materiali prodotti successivamente, così come quello delle testimonianze orali, onde evitare le razionalizzazioni *ex post* e le narrative giustificazioniste. La base documentaria sarà quindi costituita da pubblicazioni, fogli, fanzine e documenti del 'movimento', provenienti da alcune raccolte pubbliche (Fondazione Feltrinelli e Biblioteca Braidense di Milano) e da un fondo privato (Archivio Dario Fiori)⁵¹. Per una ricostruzione delle azioni visibili della protesta – degli avvenimenti del '77, in sostanza – ci si rifarà essenzialmente alle cronache giornalistiche, integrandole con le fonti interne dei due campi, quindi sia dei contestatori sia delle istituzioni. Anche in questo caso ci si sforzerà, di fronte ai prevedibili 'scontri di verità', di mettere a confronto e di far dialogare – per quanto possibile – i due punti di vista contrapposti. Il tentativo sarà quello di non rinunciare a nessuna *insider view* ma di sottoporle tutte a controlli incrociati, accordando, laddove indispensabile, la preferenza alle versioni documentate rispetto a quelle 'ricordate'. Nei casi più dubbi, di fronte a probabili inconciliabilità tra le fonti, ci si limiterà ad evidenziare le diverse soluzioni.

Per ciò che concerne il secondo ramo – ovvero l'analisi della reazione dello Stato – si sono dovute operare alcune scelte preliminari che è opportuno precisare. Anzitutto si è optato per una ricerca sulla risposta di breve periodo, se non immediata, all'assalto della piazza, escludendo a priori le eventuali riforme adottate nel lungo periodo. Si è scelto dunque di focalizzarsi sulle misure e sulle azioni messe in pratica tra il '76 e il '77, cioè proprio mentre le voci dei manifestanti – o il rumore dei loro revolver – raggiungevano i palazzi del potere. La ragione è semplice: la radicalizzazione della protesta, che è questione centrale di questa tesi, fu pressoché istantanea e comunque così veloce da far ipotizzare, come si è detto, una natura intrinsecamente violenta della contestazione. Voler testare le eventuali responsabilità dello Stato in questa dinamica, implica, necessariamente, un'analisi delle misure immediatamente percepite e subite dai contestatori. È dunque evidente che si debba rivolgere lo sguardo a ciò che i pubblici poteri definiscono 'politiche di ordine pubblico' e che i contestatori, normalmente, etichettano come 'repressione'.

Anche per evitare questa contaminazione terminologica, si è scelto di adottare, sulla scorta di quanto suggerito da Donatella della Porta, il concetto di *policing of protest*, che appare una definizione più neutra, giacché si riferisce alla gestione politica della protesta. Essa rappresenta anche una sorta di barometro del grado di apertura e di ricettività delle istituzioni rispetto alle critiche della contestazione. A partire da questa nozione, si scomporrà la risposta statale in tre vettori principali: l'azione di polizia, l'azione giudiziaria e l'azione legislativa. La prima è quella più direttamente percepita dai manifestanti e si misura nelle tecniche e nello «stile» di

⁵¹ L'archivio è di proprietà della libreria antiquaria Libri Senza Data di Milano. Una piccola parte dell'archivio dell'editore militante Dario Fiori è stata recentemente pubblicata in «Riscoprire», n. 2, dicembre 2010.

mantenimento dell'ordine, cioè, ad esempio, nel numero di effettivi impiegati sul campo, nell'utilizzo di agenti provocatori, nelle scelte di utilizzo delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia e nella promulgazione di divieti a manifestare. Il secondo vettore è visibile ad esempio nel numero dei fermi di polizia giudiziaria, degli arresti per reati politici e nelle modalità del trattamento carcerario. Per quanto riguarda invece l'azione legislativa, essa si esplicita nelle eventuali leggi relative all'ordine pubblico emanate di fronte all'emergenza della contestazione. All'analisi di queste tre linee d'intervento si ritiene opportuno premettere una disamina della percezione e della rappresentazione della protesta da parte del ministero dell'Interno, al fine di comprendere meglio le motivazioni delle politiche adottate. Come ovvio, per ricostruire puntualmente l'azione dello Stato è necessario isolare le istituzioni più direttamente interessate a questo tipo di problemi e, in questo caso, non sembra esserci altro soggetto più coinvolto del ministero dell'Interno. Secondo l'ordinamento italiano, esso è infatti responsabile dell'ordine e della sicurezza. L'allora titolare del Viminale, Francesco Cossiga (in carica dal 1976 fino all'indomani dell'uccisione di Aldo Moro), fu del resto al centro delle invettive della contestazione e di tutte le polemiche che infiammarono quella stagione, proprio per la sua gestione della protesta.

Da questa impostazione discende la scelta di privilegiare le fonti documentarie e, in particolare, quelle archivistiche relative al Gabinetto del ministero dell'Interno e alla Direzione nazionale della Pubblica sicurezza che, dal 2007, sono finalmente disponibili agli Archivi centrali dello Stato di Roma. Tuttavia, va segnalato che esse sono ancora incomplete poiché alcuni faldoni relativi a determinati gruppi terroristici (le Brigate rosse ad esempio) o ad alcuni gruppi politici estremisti (l'Autonomia operaia ad esempio) sono stati trattenuti presso il ministero e non è dato sapere quando essi verranno trasferiti e resi consultabili. Allo stesso modo va accennato che è possibile che questi materiali, dato il contenuto assai scottante, siano stati come sovente accade filtrati prima del versamento, poiché vi si trovano solo rarissime tracce, ad esempio, di documenti provenienti dai servizi segreti, il che pare quantomeno singolare per il gabinetto di un ministro dell'Interno. Del resto, come noto, i ricercatori interessati alla storia italiana non possono consultare nemmeno l'archivio dell'intelligence nazionale poiché ogni accesso è precluso, né possono purtroppo avvalersi dell'archivio dell'Arma dei carabinieri visto che anch'esso è tenuto sotto segreto. Sono queste ragioni sufficienti per abbandonare ogni speranza di una più approfondita conoscenza di quel periodo? Certamente no, visto che ad esempio i due imponenti versamenti sopra citati sono ricchi di materiali largamente inediti e di preziose informazioni. Vi sono contenuti ad esempio i rapporti dei prefetti, le relazioni della Pubblica sicurezza sugli incidenti riguardanti l'ordine pubblico, la corrispondenza interna del ministro e quella all'indirizzo del ministero, i piani per la gestione di alcune grandi manifestazioni e le direttive emanate dallo stesso dicastero. Inoltre,

passi avanti verso una migliore comprensione di quel torno di tempo possono essere compiuti anche grazie all'analisi degli atti parlamentari (spesso trascurati, eppure importanti per misurare la temperatura del dibattito e la costruzione delle minacce all'ordine democratico), grazie alla lettura degli atti della cosiddetta Commissione stragi e dei processi celebrati per fatti commessi in quel periodo (che contengono audizioni e ricostruzioni assai particolareggiate). Allo stesso scopo si utilizzeranno anche materiali provenienti dagli archivi della Democrazia cristiana (Istituto Luigi Sturzo) e dagli archivi del Partito comunista italiano (Istituto Antonio Gramsci), cioè dei due partiti che più da vicino dovettero affrontare la contestazione di quell'anno. Tuttavia, occorre metterlo in rilievo fin da subito, si è rinunciato ad un'analisi approfondita della loro azione in quel frangente, per concentrarsi esclusivamente – e in una prospettiva strettamente istituzionale – sullo Stato, il cui ruolo è assai più controverso rispetto alla (prevedibile) chiusura dei partiti del compromesso storico.

Rimane tuttavia aperto un ulteriore problema interpretativo che riguarda, ancora una volta, le difficoltà di una ricerca sulla risposta dello Stato e, più in particolare, i rischi di produrre un'analisi autoreferenziale, di assumere acriticamente alcune categorie logorate dal dibattito politico e di ricondurre gli aspetti più problematici alla solita anomalia del caso italiano. Come valutare, ad esempio, la durezza, il lassismo o l'efficacia di un *policing of protest* senza un termine di confronto?

Si è dunque avvertita l'esigenza di un'ulteriore «decentralizzazione» e di un contrappunto all'analisi, affiancando al *case study* dell'Italia quello di un altro Paese che avesse sperimentato dinamiche il più possibile analoghe⁵². La prospettiva comparata, ovviamente, è già stata esplorata da alcuni studiosi: ancora una volta da Donatella della Porta che ha indagato le interazioni tra protesta e Stato in Italia e in Germania con conclusioni illuminanti; tuttavia, il lungo lasso di tempo da lei considerato (30 anni) e la scelta della Germania (dove l'escalation e la de-escalation della violenza sembrano aver obbedito agli stessi ritmi dell'Italia) potrebbero aver indebolito l'efficacia del paragone⁵³. Un'altra pietra miliare dello studio dei movimenti di protesta del periodo successivo al '68, *La violence politique et son deuil* di Isabelle Sommier, ha viceversa messo a confronto il caso italiano con quello francese, allo scopo di comprendere le ragioni del rifiuto della violenza da parte dei gruppi estremisti di sinistra, avvenuto nei due paesi secondo dinamiche e scansioni temporali molto diverse. Il lavoro di Sommier, tuttavia, soffre di una tendenza alla *over-explanation*, suggerendo un larghissimo ventaglio di cause, senza necessariamente offrirne una gerarchia o dei coefficienti di importanza⁵⁴.

⁵² Cfr. L. Morlino, *Introduzione alla ricerca comparata*, Bologna, il Mulino, 2005 e D.-L. Seiler, *La méthode comparative en science politique*, Paris, Armand Colin, 2004.

⁵³ D. della Porta, *Social Movements, Political Violence, and the State. A comparative analysis of Italy and Germany*, cit., pp. 14-15.

⁵⁴ I. Sommier, *La violence politique et son deuil : l'après '68 en France et en Italie*, cit..

Dunque, si è deciso di mutuare dal lavoro di della Porta il *focus* su una singola variabile contestuale – come si è detto, il *policing of protest* – e da quello di Sommier il «gioco di specchi tra Francia e Italia»⁵⁵. Una parte della ricerca sarà dunque dedicata al caso della Francia dal giugno '68 fino al 1973-1974. Furono quelli gli anni di Raymond Marcellin al ministero dell'Interno, durante i quali il Governo gaullista si trovò a gestire una 'minaccia' all'ordine costituito da parte di gruppi che avrebbero potuto tranquillamente – per loro stessa ammissione ma anche per le capacità operative dimostrate – passare alla lotta armata. Da un versante come dall'altro delle Alpi, l'estrema sinistra presentò un'«eguale disponibilità di una matrice ideologica legittimante la violenza e una “logistica” per consentire il suo ricorso»⁵⁶. I due Paesi ospitarono inoltre, nel corso degli anni '70, i partiti comunisti più forti dell'Europa occidentale e la chiusura del Pci di fronte alla protesta del '77 fu quasi simmetrica rispetto all'attitudine del Pcf, qualche anno prima, nei confronti dei *gauchistes*. Infine, il modello tradizionale francese di una *police du roi* centralizzata e dipendente dal controllo politico è stato ereditato dall'Italia, rendendo simili i due dispositivi di mantenimento dell'ordine⁵⁷.

I due casi, tuttavia, presentano una clamorosa e conclamata differenza: in Italia una parte della contestazione sperimentò un'impressionante deriva violenta, episodi di guerriglia diffusa (già nel '77) e infine il terrorismo che tentò l'attacco al cuore dello Stato; in Francia, viceversa, la ritirata dei gruppi estremisti di sinistra e della violenza fu più veloce, meno drammatica, quasi incruenta e sostanzialmente archiviata nel corso del 1973. Ovviamente, date le premesse che si sono poste, questa differenza nei percorsi assume un forte valore euristico: qual è la variabile decisiva per spiegare esiti così disomogenei? Una simile dissonanza è stata giustificata con un ampio *set* di motivazioni, che vanno dall'alto livello di polarizzazione amico-nemico insito nella società italiana alla pesante eredità del fascismo, dalla strategia della tensione alla maggiore legittimità di cui godevano le istituzioni (e lo spazio pubblico in generale) nell'Esagono, dalla «simpatia» del maggio parigino⁵⁸ alla funzione moderatrice dei grandi intellettuali e dei dirigenti colti sui gruppi francesi, dal ricordo della resistenza tradita in Italia alla differenza dei due Pc. Tra le molte variabili, Sommier ha messo in rilievo anche la risposta dello Stato, che, senza troppo approfondire, ha considerato eccessivamente repressiva in Italia (lungo tutto il decennio) e più contenuta – e al massimo teatralizzata – in Francia⁵⁹. Uno studio più accurato e parallelo dei due modelli di *policing of protest* può quindi essere assai utile per misurarne l'influenza su entrambi i percorsi della sinistra rivoluzionaria. Le fonti sulle quali si baserà lo studio del caso francese saranno appositamente

⁵⁵ Ivi, p. 21.

⁵⁶ Ivi, p. 113.

⁵⁷ Sulla differenza tra *police du roi* e *police des citoyens*, cfr. O. Filleule, D. della Porta (a cura di), *Police et manifestants. Maintien de l'ordre et gestion des conflits*, Paris, Presses de Sciences Po, 2006, pp. 20-21.

⁵⁸ Questa idea è frutto della riflessione di Alain Geismar: A. Geismar, *L'engrenage terroriste*, Paris, Fayard, 1981, in particolare p. 55.

⁵⁹ I. Sommier, *La violence politique et son deuil : l'après '68 en France et en Italie*, cit., pp. 160-166.

ricalcate – pur nei limiti derivanti da due basi documentarie diverse e da politiche archivistiche differenti – su quelle adottate per il caso italiano. In particolare, per quanto riguarda il materiale archivistico, si analizzeranno il fondo del Gabinetto del ministro dell'Interno Marcellin e quello della *Sûreté nationale*, entrambi conservati agli Archivi nazionali di Fontainebleau, a cui si aggiungerà la raccolta delle circolari ministeriali consultabili agli Archivi nazionali di Parigi (Caran).

La prima parte della ricerca si incaricherà di esaminare le ragioni dell'esplosione della contestazione tra il '76 e il '77. Il primo capitolo, in particolare, sarà dedicato alla verifica del peso delle cause riconducibili al contesto politico, economico e sociale. La questione è fondamentale, perché si cercherà di testare l'ipotesi del «blocco del sistema», spiegazione ormai classica della radicalizzazione violenta della protesta, formulata in termini generali da Luigi Bonanate⁶⁰, ripresa da Nicola Tranfaglia⁶¹ e rivista da Gianfranco Pasquino. Secondo quest'interpretazione, il blocco del sistema – e quindi la mancanza di speranze di una sua rigenerazione attraverso le vie del riformismo – agirebbe da principale catalizzatore dello sconforto e quindi delle spinte rivoluzionarie. Secondo Tranfaglia, il sistema del compromesso storico da una parte e la disgregazione delle organizzazioni dell'estrema sinistra dall'altra avrebbero, alle porte del '77, spento la fiducia in un cambiamento pacifico. Pasquino ha riformulato l'ipotesi con efficacia argomentativa, sostenendo che la condizione di blocco sarebbe «necessaria ma non sufficiente» poiché dovrebbero esistere sia la percezione che tale blocco sia inderogabile sia, soprattutto, movimenti pronti a rompere il diaframma che impedisce i mutamenti. Pasquino ha suggerito inoltre una più attenta differenziazione in riferimento ai gruppi (tra terroristi ed estremisti) ed una periodizzazione più accurata (tra fase di insorgenza e fasi successive). Tuttavia, conclude anch'egli che «è plausibile ritenere che il blocco del sistema abbia avuto un'influenza cruciale nella fase immediatamente successiva al 1976 con particolare riferimento agli aderenti ad alcune delle organizzazioni più militanti della nuova sinistra»⁶². Pasquino non approfondisce la questione ma l'ipotesi è ovviamente plausibile e va dunque verificata. Si passeranno quindi in rassegna i sintomi della crisi politica, i fattori che possono aver deteriorato in quello specifico frangente le istituzioni e

⁶⁰ In un saggio che ha fatto scuola, Bonanate ha sostenuto che la sola generalizzazione che sembra accomunare i fenomeni disparati del terrorismo è quella che lo considera «come insorgenza sintomatica di una situazione bloccata». Un determinato assetto strutturato si troverebbe in una «fase di blocco» qualora sia «incapace a svolgere i suoi compiti se non in modo ripetitivo, di rinnovarsi adeguandosi a nuove esigenze o nuovi stimoli, di svilupparsi e di autoregolarsi». Una situazione sarebbe insomma «bloccata quando non si vede quale innovazione possa provocarne la crisi». Cfr. L. Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, in L. Bonanate (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 99-179, in particolare p. 177.

⁶¹ N. Tranfaglia, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle 1969-1980*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 477-538.

⁶² G. Pasquino, *Sistema politico bloccato e insorgenza del terrorismo: ipotesi e prime verifiche*, in G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, cit., pp. 175-220, in particolare p. 199.

le conseguenze (specialmente sulla percezione dell'estrema sinistra) delle ben note elezioni del 20 giugno 1976, le quali avrebbero confermato la pietrificazione del sistema. In seguito si tenterà di verificare quanto fossero effettivamente preoccupanti per i giovani la situazione economica e le prospettive di lavoro, ben sapendo che la contestazione del '77 raccolse nelle sue fila studenti, precari e 'non garantiti'.

Il secondo capitolo cercherà di mettere in luce le possibili cause endogene dell'insorgenza della contestazione, vale a dire quelle dinamiche interne alla galassia dell'estrema sinistra che possono aver rimesso in moto i processi di mobilitazione e averne aggiornato i repertori. Si volgerà dunque lo sguardo al fenomeno anticipatore dei Circoli del proletariato giovanile e al rinnovamento culturale allora in corso in quegli ambienti, cercando di verificarne la portata. Parallelamente, si darà conto della crisi profonda delle forme organizzative nate nel corso del ciclo di protesta precedente, le quali potrebbero aver determinato disorientamento e liberato energie. Infine si orienterà l'attenzione verso l'Autonomia operaia, unico soggetto politico che, alla vigilia del '77, sembrava raccogliere consensi crescenti.

Il capitolo successivo, il terzo, tenterà di avvicinarsi al cuore del primo nucleo di interrogativi, ovvero quelli relativi alla natura dei partecipanti della contestazione, alle loro parole d'ordine e alle loro *issues*, alle forme di lotta effettivamente dispiegate. Più nel dettaglio, si cercherà di capire l'ampiezza del movimento studentesco (esploso a febbraio), tentando anche di sviscerarne le richieste. Si dettaglieranno poi gli avvenimenti dei mesi successivi, volendo dare conto non soltanto dei sommovimenti profondi ma anche delle espressioni concrete e visibili di questo ciclo di contestazione che, entro dicembre, sostanzialmente si esaurì. Il portato ideale, le parole d'ordine e le rivendicazioni saranno analizzate sulla base dei documenti interni, allo scopo di capire quali fossero le domande di cambiamento di cui la contestazione di quell'anno fu oggettivamente portatrice. In seguito si isoleranno le nuove pratiche militanti e si proverà ad offrire una mappatura dei partecipanti alle lotte del Settantasette, tenendo come riferimento il precedente del '68, al fine di stabilire elementi di continuità e punti di rottura. Infine, il terzo capitolo approfondirà la questione del rapporto di questo arcipelago della contestazione con la violenza e con il terrorismo.

Il problema – delicatissimo – va alla radice di entrambe le domande di questa ricerca, cioè interessa sia la natura della protesta del '77 sia le ragioni della sua radicalizzazione. Anzitutto si cercheranno di fornire ulteriori elementi per valutare l'aderenza alla realtà dell'immagine, molto spesso evocata, del '77 come un'idra a due teste. Da una parte essa indosserebbe il copricapo piumato dei *sioux*, brandirebbe un'ascia di gomma e parlerebbe la lingua delle avanguardie; dall'altra si nasconderebbe dietro un passamontagna, stringerebbe in mano una P38 e griderebbe slogan truculenti. Si tenterà inoltre di capire quanto la predisposizione alla violenza – non solo

‘parlata’ ma anche esercitata – fosse diffusa e se fosse presente già nel Dna della contestazione o se viceversa fosse un elemento acquisito. Infine, si proverà a situare correttamente la linea di demarcazione tra l’area del ‘movimento’ e l’area del terrorismo e a valutare se questo confine fosse impermeabile o viceversa poroso.

Nel quarto capitolo si rivolgerà l’attenzione esclusivamente alla risposta dello Stato. Coerentemente con le premesse metodologiche, si tratterà il problema affrontando separatamente le varie espressioni della reazione istituzionale. Si abborderanno anzitutto il problema della percezione e della rappresentazione della contestazione, tentando di capire come venne definita la sfida della piazza, se le venne opposta una chiusura aprioristica e se vi furono mutamenti nella sua descrizione. Sarà preso in considerazione esclusivamente il ministero dell’Interno, con particolare riguardo per il suo vertice, nell’ipotesi che la centralizzazione delle politiche dell’ordine pubblico abbia reso il suo responsabile assai influente nella determinazione delle strategie e delle azioni. Si analizzeranno, quindi, sia le prese di posizione pubbliche sia le discussioni interne al ministero. In seguito, prima di affrontare le risposte concrete alla contestazione, si descriverà l’ampio dibattito sulla repressione che mise ‘sotto processo’, fin da allora, il ministero dell’Interno e il Governo della «non sfiducia». Così facendo, si cercheranno di evidenziare i punti salienti delle accuse alla gestione della protesta. Si discuteranno quindi i tre vettori della risposta statale: le misure giudiziarie, quelle di polizia e quelle legislative. A tal fine si articolerà il discorso prendendo spunto dalle misure ritenute dalla critica maggiormente repressive, cercando di verificarne di volta in volta l’effettiva consistenza e di mettere ogni ipotesi al vaglio della documentazione. Come anticipato, si è ritenuto da più parti che la risposta dello Stato non fu fallimentare solo perché troppo dura (*‘stick’*) ma anche perché eccessivamente lassista (*‘carrot’*), al punto da essere sospettata di aver alimentato il disordine per rafforzare l’ordine socio-politico. Ovviamente anche questa interpretazione sarà esplorata nella parte finale del capitolo.

Infine si rivolgerà lo sguardo al *case study* francese, allo scopo, come si è detto, di avere un contrappunto all’analisi delle vicende italiane e di contribuire alla comprensione dei due diversi cicli di vita dei fenomeni contestatori. Si tratterà così, dopo aver fornito il necessario inquadramento storico, di verificare l’ipotesi che l’uscita di scena discreta e incruenta dell’estrema sinistra in Francia possa essere stata influenzata in maniera decisiva anche da una più efficiente gestione della protesta da parte del ministero dell’Interno. A tal fine, si riprodurrà ‘in scala’ lo schema dello studio del caso italiano ripercorrendo in sintesi sia la percezione-rappresentazione della contestazione, sia i tre vettori del *policing of protest*, al fine di precisare eventuali somiglianze e differenze.

Si rendono infine necessarie alcune precisazioni terminologiche. Come si noterà, la locuzione ‘movimento del ‘77’, e anche il solo vocabolo ‘movimento’, verranno impiegati soltanto ponendoli tra virgolette. Si ritiene infatti che riflettano la scelta politico-ideologica di ricondurre l’insieme di lotte estremamente eterogenee all’interno di un unico contenitore, così da costruire un soggetto antagonista facilmente individuabile. Uno degli obiettivi della prima parte di questo studio sarà proprio quello di capire se, oltre all’indiscutibile mobilitazione collettiva, si verificò nel ’77 anche l’identificazione di terreni di lotta, di *issues* condivise e di riferimenti ideali comuni, tali da poter configurare appunto un movimento (anche nella sua accezione più larga ed elastica di *new social movement*)⁶³. Quando si impiegherà l’espressione Settantasette o ’77 si vorrà dunque rinviare all’idea più ampia di una stagione di lotte politiche e sociali. In generale si utilizzeranno dunque, indifferentemente, le espressioni ‘contestazione’ e ‘protesta’, meno precise ma sicuramente più neutre, al pari del vocabolo inglese ‘*protest*’. Si eviterà invece il termine ‘dissenso’, che si preferisce circoscrivere ai fenomeni di protesta tipici dei sistemi autoritari e totalitari e non già delle democrazie (a prescindere dal giudizio sul grado di libertà che esse assicurano). Ovviamente, come si avrà modo di argomentare più diffusamente, ci si sforzerà di tenere distinti – almeno fin dove possibile – il piano della protesta di piazza, anche armata, e quello del terrorismo, la cui differenza qualitativa risiede nell’opzione strategica della lotta armata e nell’organizzazione minoritaria e clandestina. Una simile scelta deriva anche dal convincimento – che percorre questo studio – che la contestazione non rappresenti un aspetto patologico ma fisiologico dei sistemi politici democratici. Si ritiene anzi, come scrive Tarrow, che «una democrazia nella quale non fosse possibile il disordine non sarebbe per nulla una democrazia»⁶⁴.

⁶³ Per una definizione di *new social movement* cfr. ad esempio R. Dalton, M. Kuechler (a cura di), *Challenging the Political Order. New Social and Political Movements in Western Democracies*, Cambridge, Polity Press, 1990.

⁶⁴ S. Tarrow, *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965-1975*, cit., pp. 6-7.